

RIASSUNTI

Chris WICKHAM, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille : parallelismi e contrasti*, p. 5-14.

Roma nell'alto medioevo si trovava in una situazione privilegiata rispetto alle altre città italiane grazie all'ampio controllo territoriale che le competeva. Anche l'aristocrazia romana riflette tale situazione di supremazia, essendo più «ricca» e «complessa» rispetto alla norma. Tutto ciò si riscontra anche con la relativa ricchezza che l'archeologia romana dell'alto medioevo ci riserva. La complessità degli uffici a Roma era inoltre molto più grande di quella di qualsiasi altra città italiana, e, per la verità, di qualsiasi altro regno occidentale. Questa complessità e il cerimoniale ad essa collegato, avevano come modello le gerarchie burocratiche di Costantinopoli. Roma, benché non avesse le risorse dell'impero bizantino, poteva infatti emularlo.

Sandro CAROCCI, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale : parallelismi e contrasti*, p. 15-42.

Lo studio dei gruppi aristocratici mostra che, nei secoli X-XIII, Roma si collocava alla confluenza di mondi diversi della preminenza. A volte contemporaneamente, in forma di ibrido, altre volte in successione, vi operavano modelli meridionali, principeschi e regi, e modelli cittadini e comunali, tipici del centro e del settentrione della penisola. Il saggio si sofferma sullo stato complessivo delle ricerche sulla storia dei gruppi nobiliari di Roma e d'Italia nel medioevo centrale, ed esamina alcuni aspetti della comparabilità della città con il resto della penisola. In un primo momento, rispetto alle aristocrazie di altre regioni italiane il caso romano appare connotato da una precocità di sviluppi. Dopo la metà dell'XI secolo, invece, per oltre un secolo e mezzo la fisionomia dei gruppi nobiliari romani è andata configurandosi in forme simili a quelle individuabili nelle coeve città dell'Italia centrale e settentrionale. Nel corso del Duecento, una serie di trasformazioni politico-sociali, l'influsso del papato e poi anche quello della monarchia meridionale hanno conferito ai vertici sociali di Roma caratteri nuovi, diversi rispetto sia al mondo delle città centro-settentrionali che al meridione monarchico.

E. Igor MINEO, *Nobiltà romana e nobiltà italiana (1300-1500) : parallelismi e contrasti*, p. 43-70.

Dinanzi alla storia di Roma in età tardomedievale, dalla metà del Duecento in avanti, gli storici si sono interrogati sul suo grado di originalità, e in particolare sulla congruenza della sua evoluzione politica e istituzionale con quella di altri sistemi politici italiani, comunali o monarchici. Il problema delle aristocrazie si colloca all'interno di questo quadro. Questo contributo prova ad accertare fino a che punto gli schemi e i linguaggi adoperati, in ambito comunale o monarchico, per identificare il ceto superiore privilegiato venissero assunti all'interno della realtà romana, quanto venissero manipolati, e su quali altri parametri una nuova comparazione può essere impostata. L'indubbia specificità istituzionale della città, specie dopo la fine del libero comune alla fine del Trecento, sembra attribuire alle sue élites una caratterizzazione molto forte (da un lato il baronato, dall'altro una nobiltà municipale poco omogenea e molto condizionata dalla costruzione dello Stato pontificio) : se però si rinuncia a considerare quelli «comunale» e «monarchico» come modelli operativi, il caso romano rientra a pieno titolo in uno spazio – italiano e europeo – di processi di costruzione aristocratica sui quali la maturazione tardomedievale della complessità degli stati esercita un condizionamento decisivo.

Andrea AUGENTI, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche (secoli VIII-XII)*, p. 71-96.

Questo contributo tenta di mettere a fuoco le caratteristiche della cultura materiale dei ceti dirigenti romani nei secoli VIII-XII. Alla luce dei più recenti rinvenimenti archeologici vengono analizzate l'edilizia residenziale, gli accessori del vestiario, le ceramiche, le iscrizioni ed altri possibili status symbols dei ceti più elevati della società, cercando – quando possibile – di collocarli nel più ampio contesto italiano ed europeo.

Daniele MANACORDA, *Castra e burgi a Roma nell'alto medioevo*, p. 97-135.

Le residenze delle fasce elevate della popolazione di Roma prima del Mille sono state oggetto di studi che hanno dimostrato la frattura che caratterizza l'edilizia altomedievale rispetto ai modi dell'abitare tardoantichi. Si ritiene che, nonostante le origini militari, l'aristocrazia romana non avrebbe abitato in residenze protette almeno fin verso la metà dell'XI secolo. In assenza di un corpo sufficiente di documenti scritti, un recupero del metodo toponomastico può affiancare l'indagine storica ed archeologica. La comparsa di toponimi quali *castrum* e *burgus* all'interno della cinta aureliana solleva l'ipotesi di una possibile comparsa in città, già fra IX e X secolo, in un quadro istituzionale instabile, di insediamenti che avrebbero assunto l'immagine di piccoli *castra* o grandi *curtes* attorno alle quali si sarebbero addensati gli agglomerati (*burgi*) connessi ai potenti che vi vivevano.

Valeria BEOLCHINI e Paolo DELOGU, *La nobiltà romana altomedievale in città e fuori : il caso di Tusculum*, p. 137-169.

Utilizzando i risultati degli scavi archeologici condotti nel sito antico e medievale di *Tusculum* dalla Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma – CSIC, il saggio indaga le connessioni tra le vicende della potente famiglia romana che tra X e XII secolo fu signora dell'insediamento e lo sviluppo urbanistico ed economico dello stesso fino alla sua distruzione nel 1191.

Étienne HUBERT, *Noblesse romaine et espace urbain (X^e-XV^e siècle)*, p. 171-186.

L'article propose une synthèse des recherches qui ont été conduites depuis une vingtaine d'années sur le thème de l'implantation urbaine évolutive des classes dominantes romaines entre le X^e et les premières décennies du XV^e siècle au cours desquels la seconde moitié du XI^e siècle et le début du XII^e siècle semblent marquer une véritable rupture. Quatre points principaux sont examinés successivement : le passage d'une résidence non fortifiée à un établissement fortifié, au moins en partie; la tendance croissante à la concentration topographique des patrimoines immobiliers et la formation concomitante des tènements familiaux; le rôle joué par les classes dominantes dans l'expansion et dans la structuration de l'espace urbain et enfin l'affirmation d'une emprise, plus ou moins marquée selon l'importance des lignages, sur le territoire à l'entour des tènements nobiliaires et la formation de véritables seigneuries urbaines dans les cas les plus aboutis.

Franca ALLEGREZZA, *I legami di parentela e la loro percezione presso l'aristocrazia romana (secoli XI-XV) : alcune osservazioni*, p. 187-197.

La percezione dei legami di parentela presso l'aristocrazia ha subito a Roma profonde trasformazioni nel corso del medioevo. Prendendo le mosse dalla terza novella della quinta giornata del *Decameron*, nel saggio vengono rapidamente ripercorse le tappe di queste trasformazioni, con particolare attenzione alle resistenze e alle rare varianti testamentarie al principio dell'agnazione, interpretate come un retaggio dell'antica percezione bilaterale e orizzontale della parentela, che, pur surclassata in ambito patrimoniale dal pieno secolo XI, sopravviverà nell'onomastica per tutta la durata dell'arco cronologico considerato.

Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI, *Strumenti di preminenza : benefici e carriere ecclesiastiche (secoli XII-XIV)*, p. 199-210.

Dopo avere illustrato lo *status questionis* sulla storia ecclesiastica romana, vengono presentate le due principali possibilità di carriera per un chierico romano : entrare nell'amministrazione centrale della Chiesa, oppure servire in una chiesa dell'Urbe.

Nel primo caso, si rilevano variazioni che permettono di distinguere tre periodi. Nel primo (sec. XII) la presenza di cittadini romani in Curia non è determinante. Il secondo (fine sec. XII-inizio sec. XIV) rappresenta il periodo d'oro delle fortune curiali dei nobili romani e laziali; il terzo periodo, corrispondente al papato avignonese, si distingue per il ridimensionamento della presenza di curiali-sti originari di quei luoghi.

Presentando la situazione a Roma, si delinea un quadro secondo cui i chierici appartenenti all'aristocrazia cittadina entravano come canonici nei capitoli delle chiese cardinalizie (titoli e diaconie). Le tre principali basiliche romane, S. Giovanni, S. Pietro e S. Maria Maggiore, conoscevano una forte presenza di chierici delle famiglie baronali. Vengono esposte infine alcune riflessioni sulla capacità del clero di «creare nobiltà», portando, tra i vari esempi, quello del prestigio ineguagliabile goduto dal capitolo di S. Pietro.

Marco VENDITTELLI, *Romanorum consules : riflessioni su un passo di Boncompagno da Signa*, p. 211-236.

Il saggio è incentrato sul significato che si deve attribuire al titolo di *Romanorum consul* o *proconsul* del quale si fregiavano alcuni cittadini romani a partire dalla metà del secolo XII fino al principio del XIV, partendo dalla disamina di un passo del *Boncompagnus* di Boncompagno da Signa, nel quale il famoso retore toscano offre una spiegazione dell'epiteto.

L'analisi del passo in questione, di ulteriori indicazioni offerte dallo stesso Boncompagno e di svariate altre testimonianze documentarie ha permesso di ipotizzare che a cavallo tra XII e XIII secolo il titolo non fosse una «innocua vanteria, su sfondo pseudo antiquario», bensì avesse una valenza concreta e venisse attribuito a quegli esponenti dell'élite cittadina romana che per preminenza sociale erano membri di diritto del consiglio comunale capitolino.

Le conclusioni alle quali si giunge gettano, secondo l'autore, nuova luce su un poco conosciuto aspetto della storia istituzionale del Comune romano nel pieno medioevo.

Jean-Marie MARTIN, *Les souverains normands, souabes et angevins et l'identité de la noblesse romaine*, p. 237-262.

Les rapports des souverains de Sicile avec la noblesse romaine ont commencé à l'époque normande (relations de Roger I^{er} et Roger II avec les Pierleoni). Ils se sont diversifiés sous Frédéric II, mais dans le cadre exclusif de la lutte de l'empereur contre Grégoire IX. Manfred a utilisé les services de gibelins romains; c'est toutefois Charles I^{er} d'Anjou, sénateur de Rome, qui a attiré dans le Royaume des membres de familles romaines, baronniales ou non, en leur concédant fiefs et avantages, mais pas de pouvoir réel. À l'époque de Charles II, l'autonomie croissante de l'aristocratie méridionale attire de nouveaux candidats (Orsini, Caetani).

Alors que Frédéric II considérait les nobles romains (*cives Romani*) comme les soutiens historiques de l'empire, à l'époque angevine, l'aristocratie romaine qui s'enracine dans le Royaume est de plus en plus assimilée à la noblesse régnicole.

Maria Teresa CACIORGNA, *I baroni romani e gli apparati amministrativi dello Stato della Chiesa*, p. 263-278.

Tra i numerosi vantaggi dei quali godettero i baroni romani, indubbiamente gli incarichi negli apparati amministrativi dello Stato della Chiesa costituiscono una fonte di guadagni, di incremento del proprio prestigio, di ampliamento del proprio raggio di relazioni. Il fenomeno acquista notevoli proporzioni nel Duecento quando da un lato l'organizzazione in senso statale del Patrimonio della Chiesa richiese un personale numeroso in grado di assicurare sia gli incarichi in curia sia nelle province pontificie (rettori, vicari), dall'altro i pontefici, per di più se erano romani o laziali, affidarono gli uffici a livello provinciale agli esponenti dell'aristocrazia baronale, per lo più ai cardinali, ma anche ai laici. Rettori e legati si circondarono di parenti e collaterali, che unirono al servizio nelle curie provinciali gli incarichi podestarili nei comuni. Perciò esponenti delle famiglie Conti, Annibaldi, Colonna, Capocci, Orsini cumularono molteplici cariche ma incontrarono anche inconvenienti e rischi nell'esercizio delle funzioni.

Francesco GANDOLFO, *Il ritratto nobiliare di committenza nel medioevo romano*, p. 279-290.

Fin dalle prime testimonianze, risalenti all'VIII secolo, per definire il ritratto del committente nobiliare si fece ricorso alla scena della presentazione alla divinità di un modellino del monumento che era stato coinvolto nell'iniziativa. La soluzione fu ricavata dalla iconografia del pontefice committente la quale, in ordine di tempo, la precedette. Fin da subito il vero e proprio ritratto di committenza venne tenuto distinto rispetto a quello semplicemente devozionale per il quale si introdussero altri attributi, come le candele accese per gli uomini o le forme di cera grezza per le donne. La formula restò valida fino al XIII secolo, quando il mutare dell'iconografia papale condizionò ancora una volta quella del committente laico, il quale venne rappresentato inginocchiato e non più all'impiedi, nell'atto di essere presentato da un santo alla divinità. La scelta finì con l'introdurre nel ritratto di committenza un fattore di ambiguità, data la funzione funeraria attribuita a quella stessa iconografia.

Serena ROMANO, *I Colonna a Roma: 1288-1297*, p. 291-312.

L'articolo esamina l'insieme della committenza della famiglia Colonna, e in particolare dei cardinali Giacomo e Pietro, negli anni cruciali 1288-1297. In

questi anni i Colonna sono all'apice della propria potenza anche tramite l'alleanza con il papa Nicolò IV, primo pontefice francescano, sotto il cui regno vennero impiantati i due grandi cantieri di S. Giovanni in Laterano e di S. Maria Maggiore, quest'ultimo una grande occasione di prestigio per la famiglia Colonna. La 'coppia' formata da Nicolò IV e da uno dei cardinali della famiglia, Giacomo, ripropone in certa misura quella del mito di fondazione della basilica liberiana, formata dal patrizio Giovanni e dal papa Liberio; per la prima volta nella storia di Roma un cardinale appare in un mosaico in parallelo ad un papa. Nella seconda parte dell'articolo viene invece analizzato il caso dell'Aracoeli, dove una perduta cappella di famiglia è descritta dall'Ugonio, e si considera il cosiddetto Crocifisso di S. Tommaso dei Cenci, proveniente dall'Aracoeli, di cui si discute una eventuale pertinenza alla committenza di Pietro Colonna, fratello di Giacomo e anch'egli cardinale.

Valentino PACE, *Santità, aristocrazia e milizia nella percezione d'immagine del medioevo romano*, p. 313-321.

Nel medioevo figurativo romano (area su cui è esclusivamente centrato questo saggio) l'espressione visuale della santità si è presto avvalsa di modelli presi dal mondo aristocratico e nobiliare. D'un lato le sante femminili sono state rappresentate con vesti gemmate, inequivocabile segno della loro privilegiata condizione sociale, d'altro lato i santi maschili hanno assunto un abbigliamento che ne rispecchia adesione e appartenenza alla classe militare e ai suoi valori. Ma nella Roma del tardo medioevo si impone un altro paradigma d'immagine aristocratica, quello della nobiltà senatoria, per il quale si preferisce piuttosto la propria autorappresentazione nei panni civili propri di questo rango.

Cristina CARBONETTI VENDITTELLI, *Documentazione scritta e preminenza sociale*, p. 323-343.

Attraverso l'analisi formale della documentazione medievale romana dei secoli IX-XII che vede agire in prima persona esponenti dell'aristocrazia romana, vengono messi in luce comportamenti documentari originali e tipici, finalizzati o a trasmettere e comunicare l'autorevolezza e il prestigio di quei personaggi, a scopo di ostentazione e di autocelebrazione, o a manifestarne il carattere autoritativo e dispositivo. Nel periodo più antico, che va grosso modo dal X alla metà dell'XI secolo, ciò avviene tramite l'elaborazione e l'adozione di un modello «aristocratico» che – grazie all'ampio strumentario degli scrinariii romani – sfrutta gli spazi retorici del documento (proemio, parte narrativa, formule di sanzione e di minaccia) per esprimere prodotti di alta qualità e di grande impatto comunicativo, senza modificare le parti autenticatorie. Nel periodo successivo l'originalità del rapporto tra documentazione scritta e preminenza sociale si esprime invece nell'area documentaria di «orientamento pub-

blico» e dà vita a una tipologia documentaria che dal punto di vista formale si colloca a metà strada tra il notarile e il cancelleresco e che è finalizzata alla formalizzazione di patti e convenzioni stipulati tra i signori e i *castra* o le *civitates* sottoposti a forme di *dominatus*. All'interno di questa categoria documentaria si trovano tra metà XII e XIII secolo gli esiti e gli esperimenti più diversi, soprattutto in quanto a strutture compositive, formule e scelta di combinazioni tra elementi notarili e cancellereschi, il tutto commisurato alle situazioni istituzionali e ai diversi gradi di potere e di prestigio personale dei signori.

Nicoletta GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia nobiliare romana : il caso delle iscrizioni funerarie*, p. 345-365.

Analizzando le testimonianze dell'epigrafia funeraria dei secoli dal XIII agli inizi del XV che coinvolgono esponenti, prevalentemente maschi e laici, dei grandi lignaggi romani, emerge con grande evidenza come esse siano nel contempo testimonianze del processo di costruzione della coscienza di sé che l'élite baronale di Roma ha voluto e saputo elaborare nel corso del tempo. La scelta di farsi ricordare attraverso monumenti funebri spesso complessi, artisticamente significativi e architettonicamente elaborati, ed epigrafi che intrecciano la commemorazione alla celebrazione, da collocarsi all'interno di alcuni fra gli edifici religiosi più importanti della città – come S. Pietro o S. Giovanni o l'Ara Coeli – vuole rispondere all'esigenza urgente di perpetuare la propria fama e i propri valori, e di costruire, nel contempo, un'identità forte. L'autorappresentazione consapevole di sé e del proprio ruolo passa, sostanziosamente, non solo attraverso la scelta del linguaggio con cui formulare il proprio epitaffio, sintesi di elogi dei meriti del defunto e della sua stirpe, ma anche attraverso quella di farsi rappresentare non tanto in vesti militari, quanto piuttosto indossando gli abiti senatoriali oppure religiosi, in un contesto spesso costellato da propri stemmi nobiliari, così che la raffigurazione iconografica si intreccia con la celebrazione verbale.

Massimo MIGLIO, *Schede per la cultura nobiliare a Roma nel Trecento*, p. 367-392.

Il saggio affronta il tema, storiograficamente ancora poco indagato, della cultura della nobiltà romana tardomedievale, privilegiando la produzione scritta, letteraria in particolare. Vengono così analizzati i possibili legami tra alcuni testi del tempo (le *Multe ystorie et Troiane et Romane*, il libro dell'*Aquila volante*, il *Libro imperiale*, la *Vita* della beata Margherita Colonna, il *Breviarium historiarum* di Landolfo Colonna, la *Polistoria* di Giovanni Cavallini etc.), riconducibili ad una circolazione in ambito romano (anche se in taluni casi prodotti altrove), e la loro committenza da parte di alcune delle più significative famiglie aristocratiche romane del tempo.

Maddalena SIGNORINI, *Alfabetismo e cultura scritta romana : un tentativo di percorso diacronico*, p. 393-411.

Attraverso l'analisi di una scelta di testimonianze scritte – librerie, documentarie, epigrafiche – variamente attribuibili a Roma e comprese in un arco cronologico che va grosso modo dal IX a tutto il XV secolo, si sono tentate di cogliere, nel tempo, le linee essenziali della cultura scritta e dei livelli di alfabetizzazione di questa città, soprattutto relativamente agli ambienti laici, e nobiliari in particolare. Emergono – per entrambi gli aspetti, ma con modalità diverse dovute all'esteso periodo storico considerato – contatti rarefatti per quanto riguarda la produzione libraria comunque connessa con tali ambienti, capacità medio/basse per quanto riguarda il livello esecutivo.

Andreas REHBERG, *Nobiles, milites e cavallerocti nel tardo Duecento e nel Trecento*, p. 413-460.

Il contributo pone il problema come i termini *nobiles*, *milites* e *cavallerocti*, riscontrabili nelle fonti, possono essere definiti ed integrati negli sviluppi socio-economici di Roma nel tardo Duecento e nel Trecento. L'analisi dei documenti (cronache, statuti, lettere papali, atti notarili ecc.) riconduce i *milites* e *cavallerocti* alla *militia* di Roma – i primi come combattenti, gli altri almeno come contribuenti finanziari della stessa –, mentre i veri e propri *nobiles* vengono identificati nei baroni che si distinguono per il loro possesso di *castra* e diritti signorili in grande scala. Nel corso del tardo Duecento si assiste ad una fusione dei *milites* e *cavallerocti* con i vertici delle famiglie mercantili e bancarie in un gruppo assai omogeneo per le sue risorse economiche e per il suo stile di vita che si può chiamare una «aristocrazia vecchia» posta socialmente fra il popolo e il baronato. I cambiamenti politici ed economici dal 1360 però portarono ad un ulteriore allargamento dell'aristocrazia urbana romana che si presenta intorno al 1400 come il ceto dei *nobiles viri* preludevoli ai *gentilhomini* quattrocenteschi, che non distinguono più tanto le radici dei suoi componenti in famiglie antiche e nuove.

Sante POLICA, *La crisi del XIV secolo*, p. 461-493.

Il lavoro si presenta diviso in due parti distinte. Nella prima si rievoca l'antica e oggi perentiva polemica storiografica sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, con al centro la «crisi» del XIV secolo : non si vuole riesumare un tema ormai privo d'interesse, ma cercare di ricostruire il clima intellettuale dell'epoca e comprendere le ragioni del fallimento di un progetto di ricerca. Nella seconda vengono seguiti alcuni dei percorsi lungo i quali la crisi attraversata dalla città di Roma nel corso del XIV secolo si è riverberata sull'articolata composizione della sua nobiltà. Nella lotta «baroni» – «popolo», da un lato particolare attenzione è stata riservata alla dialettica tra assetti istituzionali e dinamiche sociali; dall'altro i motivi di cambiamento negli assetti di potere sono stati ricercati nell'evoluzione delle strutture agrarie del territorio della Roma trecentesca.

Arnold ESCH, *Nobiltà, Comune e Papato nella prima metà del Quattrocento : le conseguenze della fine del libero Comune nel 1398*, p. 495-513.

Punto di partenza di questa relazione è il colpo liberatorio con cui nel 1398 Bonifacio IX pose definitivamente fine al libero Comune di Roma, che aveva vessato il Papato indebolito dallo Scisma. La ricostruzione prosopografica del gruppo dirigente di allora permette di seguirne l'ascesa sociale, più rapida a partire da Cola di Rienzo, e di identificare le clientele di Colonna ed Orsini. La mobilità sociale rimane alta anche nel periodo successivo : ascesa e fusione di bovattieri, mercanti, speciali ecc. nella nobiltà cittadina (non-baronale) avviene rapidamente, famiglie che solo agli inizi del Quattrocento cominciavano ad emergere sulla scena romana, già nella seconda metà del secolo sono considerate *nobiles*. L'adomesticamento di comune e società da parte del Papato – qui seguito sulla base delle tre generazioni intorno a s. Francesca Romana – inizia in maniera massiccia nella prima metà del secolo : le famiglie della nobiltà più o meno recente, che già non vogliono più farsi «liberare» da uno Stefano Porcari, cercano ora sempre maggiormente, in quanto prive di alternative, la carriera nell'ambito della Corte papale, dove però dovevano entrare in concorrenza con molti forestieri. La nobiltà baronale invece riesce, soprattutto a partire da Martino V, a rafforzare nuovamente la sua posizione nei confronti del Papato.

Giulia BARONE, *Nobiltà romana e Chiesa nel Quattrocento*, p. 515-530.

Il contributo si presenta come un primo tentativo di delineare il quadro dei rapporti fra nobiltà romana e Chiesa nel periodo che va da Urbano VI ad Alessandro VI : la frammentarietà ed abbondanza delle fonti archivistiche e la scarsità della letteratura storiografica impediscono, per ora, bilanci esaustivi.

La nobiltà baronale continua a detenere una posizione di preminenza nell'apparato ecclesiastico : appartiene ad una famiglia baronale l'unico pontefice romano del periodo (Odone Colonna/Martino V), e numerosi sono ancora i cardinali usciti dalle file della più antica aristocrazia (in prima linea Orsini e Colonna). Nell'ambito dei capitoli si fanno invece sempre più numerosi i canonici appartenenti a famiglie della «nobiltà cittadina». Se i baroni si illustrano come condottieri al servizio della Chiesa (ma anche dei suoi avversari), la nuova nobiltà ricopre importanti uffici nell'amministrazione «civile» : numerosi sono, ad esempio, gli avvocati concistoriali. Per quanto riguarda, infine, il livello culturale, si può notare come, tra i baroni, solo i cardinali dimostrano di aver rapporti con la nuova cultura di stampo umanistico, mentre la «nobiltà cittadina» sembra coltivare più spiccati interessi antiquari.

Isa LORI SANFILIPPO, *Le vie della nobilitazione : percorsi di ascesa sociale (1350-1450 circa)*, p. 531-550.

Accanto all'antica nobiltà feudale (dove sei grandi famiglie – Colonna, Orsini, Annibaldi, Conti, Savelli e Caetani – prevalgono su un gruppo ristretto) nel

Trecento e Quattrocento una rinnovata realtà socio-economica e politica crea le condizioni per la crescita di una nuova aristocrazia urbana. Le famiglie aristocratiche, vecchie e nuove, sfruttano nel Trecento canali diversi per emergere : grandi disponibilità economiche provenienti da commerci o da speculazioni finanziarie, e anche dalla professione legale e notarile, importanti patrimoni immobiliari, partecipazione al governo comunale portano ad emergere e ad annobilitarsi. Nel Quattrocento il percorso verso la nobiltà è differente : la partecipazione al governo cittadino si svuota di significato, è più importante la carriera ecclesiastica ad alto livello di uno dei membri della famiglia unita ad una solida ricchezza ed eventualmente ad onori provenienti dalla professione e dagli studi. Alla fine del secolo la grande via per l'annobilitamento sarà il favore del papa e della Curia.

Amedeo DE VINCENTIIS, *La sopravvivenza come potere : papi e baroni di Roma nel XV secolo*, p. 551-613.

Il saggio ricostruisce i rapporti di forza tra baroni di Roma e pontefici dal rientro della curia nell'Urbe (1420) ai primi anni del pontificato di Giulio II della Rovere (1511). Ne emerge una vicenda non lineare, in cui i baroni tentarono continuamente di approfittare della discontinuità del potere papale per recuperare posizioni di forza, temporaneamente perse a causa dei contrasti con alcuni sovrani pontefici. Nel corso dei decenni centrali del XV secolo, inoltre, il rapporto tra baroni e papi si andò complicando per l'interferenza di altri fenomeni di più vasta portata : il progressivo consolidamento del 'sistema' degli stati regionali italiani, l'accentuazione del ruolo politico del nepotismo pontificio, il rafforzamento delle strutture burocratiche e amministrative dello Stato della chiesa. Una lunga vicenda, dunque, scandita da continui compromessi, mutamenti di strategie da entrambe le parti e imprevisti legati a mutamenti negli equilibri sovraregionali, che trovò una conclusione (provvisoria) nel sostanziale ridimensionamento del potere baronale agli inizi del XVI secolo.

Renata AGO, *Fra tardo medioevo e rinascimento : continuità e cesure nei ceti nobiliari romani*, p. 615-624.

Il saggio affronta il problema delle trasformazioni verificatesi nella nobiltà romana con il passaggio all'età moderna, chiedendosi se la posizione del patriziato romano nel quadro della riorganizzazione sociale e istituzionale che segue il sacco di Roma sia realmente interpretabile nei termini di un antagonismo tra Curia e Comune; e se i caratteri della nobiltà romana continuino o meno a mostrarsi eccezionali rispetto al resto d'Italia. Mentre alla prima domanda non si può che rispondere negativamente, dato lo stretto intreccio tra cariche curiali e cariche municipali, la seconda questione richiede risposte più articolate. L'eccezionalità di Roma – sede della Chiesa universale ma anche delle vestigia dell'antico – influisce infatti sulle caratteristiche della nobiltà, rendendole non completamente assimilabili a quelle delle altre città capitali d'Italia.